

POLIS

Legnano

Febbraio-Marzo 2003
Anno XVI - N. 1



**Dossier speciale
Guerra
e pace**

SOMMARIO

L'intervento

Associazione Polis: «Dalla parte della pace»

Manifestazioni

Legnano città di pace? Fra marce e bandiere...

Messaggio alla Diocesi

Il cardinale Tettamanzi: «La pace è "inevitabile"»

L'intervista

La "Pacem in terris" di Papa Giovanni

Testimoni di pace/1

Don Mazzolari: "La guerra è antiumana e anticristiana"

Testimoni di pace/2

Aldo Capitini, "profeta" dell'obiezione di coscienza

Le altre guerre/1

Bye-bye Sarajevo. C'era una volta il futuro...

Le altre guerre/2

Israeliani e palestinesi: uno scontro infinito?

L'opinione

Contro la guerra, ma non perché è contro l'Irak

Visto, si stampi

I soci di Polis e i lettori abituali della rivista si troveranno di fronte un numero un po' "speciale". In realtà si è pensato - visto i venti di guerra che spirano nel mondo - di parlare di pace, di dare spazio alle iniziative, alle testimonianze, alle riflessioni che, in questi frangenti, possono ridare fiducia e speranza nella pace. La quale - come ha recentemente dichiarato il cardinale Carlo Maria Martini ai microfoni della Radio Vaticana - "ha un costo, bisogna volerne pagare il prezzo: non basta invocarla, bisogna essere disposti a sacrificare qualcosa di proprio per questo grande bene, e non solo a livello personale, ma anche di gruppo, di popolo, di nazione". La pace, secondo Martini, "non è mai un edificio solido, costruito compatto una volta per tutte. Somiglia piuttosto a una tenda da costruire e, in qualche maniera, da rimettere sempre in ordine con infinita pazienza". Infine, "la pace ha sempre un po' del miracoloso, del dono dall'alto". Noi di Polis in questo "miracolo" continueremo a credere.

L'intervento

Associazione Polis: «Dalla parte della pace»

Il presidente Giampiero Colombo alla marcia legnanese:
«Bisogna costruire una vera giustizia internazionale»

Oltre tremila persone erano presenti sabato 22 febbraio alla manifestazione per la pace indetta a Legnano da un gran numero di associazioni e gruppi cittadini. Un grande fiume colorato ha attraversato la città, partendo da piazza Monumento per giungere in piazza San Magno. La conclusione del cammino è stata affidata a tre interventi dal palco. Tra di essi, quello del presidente di Polis, **Gian Piero Colombo**. Riportiamo il testo del discorso, che l'Associazione ha fatto proprio per dire di no ad ogni forma di violenza, di terrorismo e di guerra, a favore di un mondo più giusto e pacificato.

Diciamo no alla guerra

Vorrei esprimere le ragioni della nostra adesione a questa manifestazione per la pace che oggi si svolge qui a Legnano e che segue quelle svoltesi nei giorni scorsi in molte città del mondo.

Stiamo vivendo giorni difficili, giorni in cui incombe sul mondo la minaccia di un nuovo conflitto: l'Iraq rischia di diventare un altro fronte di guerra, accanto a tante altre guerre già in corso. Anche la nostra città quest'oggi si è mobilitata, coralmente, per la pace.

Siamo qui per testimoniare la nostra contrarietà a tutte le guerre, ma in particolare alla guerra all'Iraq, una contrarietà



Il presidente Gian Piero Colombo

che aumenta e cresce di giorno in giorno, di fronte ad un attacco che più si avvicina e più spaventa, perché appare per quello che è: un affare o un'ossessione di una parte dell'occidente destinata ad aggravare ulteriormente la situazione già drammatica presente nel Medio Oriente. Una guerra che potrà anche abbattere la dittatura di Saddam ma non risolverà il problema del terrorismo internazionale, al contrario alimenterà il fondamentalismo islamico e l'odio e il risentimento nei confronti dell'Occidente. Una guerra che causerà centinaia, forse migliaia di vittime, moltiplicando le sofferenze di uomini, donne e bambini innocenti.

Le voci di speranza

Ma proprio in questi frangenti non mancano le voci di speranza, che invitano a operare sul piano politico e diplomatico per evitare nuovi conflitti, nuovo

dolore, altri morti. Tra queste voci ricordiamo quella del Papa, che da mesi coglie ogni occasione per rilanciare il messaggio forte di una pace possibile. E per questo richiama la necessità di affrontare le situazioni di ingiustizia sociale, gli squilibri internazionali, le tante sacche di fame e di povertà che gettano nella miseria gran parte dell'umanità e dividono il pianeta tra ricchi e poveri.

Noi vogliamo dire oggi - come il Papa, assieme al Papa - no ad ogni forma di sottosviluppo, no al terrorismo, no ai regimi dittatoriali, no ai tanti, troppi, Saddam Hussein che tengono soggiogato il proprio popolo e destabilizzano lo scenario mondiale. Ma diciamo no anche ad ogni azione unilaterale, che non sia decisa dall'Onu e dalla Comunità internazionale e che non sia effettuata con il preciso scopo di ristabilire la democrazia e durature condizioni di sviluppo, sia economico che sociale, nelle nazioni più povere.

Le parole della Chiesa

A questo ci ha richiamato anche, di recente, l'arcivescovo di Milano card. Tettamanzi. Nel giorno della ricorrenza della Madonna di Lourdes il cardinale ha lanciato un forte appello alla diocesi e a tutte le donne e gli uomini di buona volontà, invocando la pace. "Oggi ci è chiesto di operare - dice l'arcivescovo - affinché la pace stessa, e non

la guerra, sia davvero concretamente «inevitabile». Sì, la pace, con l'opera di tutti, può e deve diventare inevitabile».

“Molte sono le minacce contro la pace - prosegue Tettamanzi - innumerevoli i segni di ingiustizia diffusi nel mondo; tante le situazioni di conflitto, spesso dimenticate, ancora in atto sulla terra; crescenti gli episodi di terrorismo che diffondono paura e insicurezza. Di fronte a queste situazioni risuona ancora una volta, con tutta la sua freschezza e la sua carica profetica, l'appello di Giovanni XXIII nell'enciclica *Pacem in terris* a fondare l'edificio della pace sui quattro pilastri della verità, della giustizia, dell'amore, della libertà”.

Forte impegno personale

Da qui l'invito all'intera Diocesi di Milano a ripartire dalla forza che questa enciclica, pubblicata quarant'anni fa, è ancora in grado di sprigionare, facendo dei suoi contenuti e delle sue indicazioni un “impegno permanente” per tutti. La stessa Dio-

cesi sta organizzando un grande raduno al Palalido per domenica 16 marzo, in cui, assieme, invocare la pace. “Non una manifestazione ingenuamente pacifista - ha spiegato l'arcivescovo -, né una presa di posizione pro o contro qualcuno, piuttosto un momento serio di riflessione e di conoscenza della dottrina della Chiesa e delle sue concrete implicazioni”.

Ci sono tante cose che troviamo assurde: innanzitutto, il fatto che la civiltà occidentale, di cui ci sentiamo parte viva, continui ad investire così tante risorse umane e finanziarie in opere e strumenti di morte; che utilizzi la sua intelligenza per arrivare a elaborare e sostenere una teoria incredibilmente rozza come quella della “guerra preventiva”, attraverso la quale si vorrebbe azzerare qualsiasi minaccia supposta o futura, riscrivendo così le regole che dal secondo dopoguerra ad oggi hanno retto le sorti del mondo e i rapporti tra le generazioni.

Legnano si mobilita

Anche la nostra Legnano, ciascuno di noi, le famiglie, le associazioni qui presenti, le parrocchie, i gruppi informali, chi, come noi è venuto quest'oggi a marciare per la pace, può dare il suo piccolo-grande contributo: rilanciando, a partire dagli atteggiamenti di ogni giorno, il valore della pace, il dialogo, la solidarietà verso gli stranieri e verso i più bisognosi, l'attenzione alla realtà sociale e politica. Perché la pace si costruisce a livello mondiale, ma, prima ancora, deve sorgere in ciascuno di noi.

Concluderei con una frase dello stesso messaggio del cardinal Tettamanzi, che suona come un monito e un impegno per tutti, credenti e non credenti: “È giunto il tempo che i popoli, le Nazioni, il mondo intero – una volta per tutte e con estrema serietà – abbiano la saggezza e il coraggio di alzare forte la voce per dire: «Mai più guerre!» e di dare effettivo ed efficace seguito a questo grido”.

IL LABORATORIO BOTANICO

Centro servizi avanzati per

- la difesa del verde
- le piante d'interno
- i semi
- l'irrigazione
- le piante da orto

**Verde, orti,
giardini e
tempo libero**



IL LABORATORIO BOTANICO

via B. Melzi, 144 - 20025 LEGNANO - tel. 0331559165

Manifestazioni

Legnano, città di pace? Non solo bandiere...

Numerose le iniziative. Alla Marcia prendono parte tremila persone

A Legnano sono tante le voci che si uniscono per affermare che «non si può più far finta di niente; non è più possibile insistere sul luogo comune "Tanto non cambia niente..."». In tanti non se la sentono più di restare in silenzio: nei limiti del possibile cercano di alzare la voce di fronte all'ennesimo attacco alla pace.

Tante le iniziative in favore della pace, ma sicuramente il fenomeno, inusuale e sotto gli occhi di tutti, sono le sempre più numerose **bandiere che sventolano dalle finestre e dai balconi delle case**, da corso Garibaldi alla Canazza, dall'Oltrestazione al centro storico, per manifestare anche vividamente la contrarietà alla guerra.

In città intanto molte forze sociali si mobilitano per gridare il

loro "no" ai venti di guerra che incombono sul nostro futuro. Le prime voci si alzano tra gennaio e febbraio, quando si moltiplicano le iniziative a sostegno della pace. Il variegato comitato per la pace dell'Altomilanese, cui aderiscono gruppi di volontariato, forze politiche di centrosinistra e molte realtà associative e culturali, sostiene ufficialmente la **manifestazione tenutasi a Roma il 15 febbraio**.

Sabato 22 febbraio si svolge in città una **manifestazione per la pace** cui aderiscono numerose sigle cittadine, fra cui Polis, i sindacati, le associazioni che raccolgono gli stranieri residenti, gli scout... Lo scopo dell'iniziativa è di manifestare contro le dittature e il terrorismo, contro la guerra preventiva, per riaffermare il primato

della giustizia fra i popoli, per una politica che veda nella diplomazia l'unica arma per appianare i conflitti. Sono circa tremila le persone che percorrono le vie della città chiedendo la pace. La manifestazione inizia alle ore 17.00 in piazza Monumento, e dopo aver attraversato alcune vie del centro cittadino si conclude alle 19 in piazza San Magno.

Durante la manifestazione intervengono alcuni "relatori ufficiali", fra cui il presidente di Polis, Gian Piero Colombo (si veda altro articolo) e **Primo Minelli**, segretario generale della Cgil Ticino-Olona a nome dei sindacati confederali, con un discorso appassionato, contro la guerra, a favore di un mondo più giusto. «Le articolazioni politiche e sociali presenti in questa piazza - dice Minelli -, ognuna con la propria diversità e rappresentanza, sono il segno diffuso di una grande unità che si sta determinando contro la guerra, senza se e senza ma. L'intento di questa manifestazione è di far emergere questa opinione e conseguentemente impedire che scoppi davvero un conflitto i cui effetti sarebbero devastanti. L'obiettivo è dire no alla guerra, impedendo che l'Italia ne sia coinvolta».

«Perché siamo contro la guerra, soprattutto se preventiva? - si chiede il sindacalista -. Le ragioni che vengono utilizzate per giustificarla sarebbero così descritte: il terrorismo, nemico



In questo numero di "Polis Legnano" presentiamo alcune immagini della marcia della pace svoltasi in città lo scorso 22 febbraio

di tutti, è il fenomeno da debellare. Ma la follia del terrorismo si batte con la follia della guerra? Noi pensiamo di no. Gli esempi a sostegno della nostra contrarietà si fondano su ragioni che sono sotto gli occhi di tutti: ad un anno dallo scoppio della guerra in Afghanistan non solo non si è debellato il terrorismo, al contrario è stato semplicemente esportato da quel territorio; ancora, il conflitto israelo-palestinese non solo ha affondato maggiormente le radici dell'odio, ma ha scatenato le frange peggiori del terrorismo. Non è la guerra che sconfigge il terrorismo, ma la politica e la diplomazia. Solo la politica e la diplomazia costituiscono gli strumenti per costruire un mondo diverso, più giusto, più equo. Solo la pace può colmare il divario sociale ed economico esistente tra Nord e Sud

del mondo. I diritti umani, i diritti sociali e politici, sono gli ingredienti per costruire la pace e sconfiggere il terrorismo».

Il giorno prima, **venerdì 21 febbraio**, dalle ore 21 fino all'una del giorno successivo, la Basilica di San Magno rimane aperta per una **veglia di preghiera**.

Poi arriva il **5 marzo**, con il **digiuno** del mercoledì delle ceneri: con un comunicato stampa, alcune associazioni, tra cui la Cisl Ticino-Olona, comunicano che aderiscono al digiuno per la pace, proposto dal Papa. La giornata è caratterizzata anche dalle tre tappe che coinvolgono un'altra realtà legnanese: inizia alle ore 7.30 con la celebrazione eucaristica per la pace alla chiesa delle Carmelitane; una nuova preghiera comunitaria, sempre al Carmelo, è prevista per le ore

13, per poi ripetersi alle ore 21, sempre nella chiesa delle Carmelitane.

Anche la politica in questa occasione si muove: i gruppi consiliari presso il Comune di Legnano di Ds/Sdi, Italia dei Valori, Margherita, Rifondazione comunista e Verdi invitano cittadini, gruppi e associazioni a partecipare a un presidio per la pace il giorno **5 marzo** in piazza San Magno. Numerosi altri presidi sono organizzati dal Comitato per l'Ulivo. Anche le scuole sfilano per le vie della città. Costante la mobilitazione delle parrocchie, con preghiere e momenti di riflessione sul valore della pace. L'Azione cattolica decanale aderisce all'iniziativa "La pace da ogni balcone", contribuendo a diffondere in città le bandiere con i colori dell'arcobaleno.

[An.CER.]



elledisistemi s.a.s.

Elledisistemi s.a.s.
Via Venezia 75/a - 20025 Legnano (MI)
Tel. 0331 592005 Fax 0331 545686
E-Mail elledi@nemo.it



SHARP

Fotocopiatrici Analogiche,
Digitali, Fax e Stampanti.



Registratori di cassa posto fisso e
ambulanti (collegabili al pc).
Software gestionale modulare.

brother.

Fax multifunzione a carta comune
Stampanti Laser b/n e colori.

T A N Z I

Arredamenti per uffici.



Personal computer e reti.
Impianti Telefonici.
Accessori vari.

ASSISTENZA TECNICA DIRETTA

Messaggio alla Diocesi **Il cardinale Dionigi Tettamanzi:** **«La pace, obiettivo “inevitabile”»**

Forte la mobilitazione del mondo cattolico per dire “no” a tutte le guerre.
 Le chiare indicazioni del neo Arcivescovo di Milano

Molte sono «le minacce contro la pace; innu merevoli i segni di ingiustizia diffusi nel mondo; tante le situazioni di conflitto, spesso dimenticate, ancora in atto sulla terra; crescenti gli episodi di terrorismo che diffondono paura e insicurezza. Di fronte a queste situazioni risuona ancora una volta, con tutta la sua freschezza e la sua carica profetica, l'appello di Giovanni XXIII nell'enciclica *Pacem in terris* a fondare l'edificio della pace sui quattro “pilastri” della verità, della giustizia, dell'amore, della libertà». Con queste parole si apre il messaggio che il cardinale **Dionigi Tettamanzi**, da pochi mesi alla guida della Chiesa milanese, ha rivolto alla diocesi, affinché i cristiani ambrosiani fossero più coscienti del loro doveroso impegno per la pace. Lo stesso Tettamanzi aveva quindi insistito per organizzare un grande momento di preghiera e di riflessione sullo stesso tema, svoltosi il 16 marzo al Palalido di Milano, alla presenza dell'arcivescovo Renato Martino, presidente della commissione “Giustizia e pace” della Santa Sede. «In questi giorni di gravissime preoccupazioni - scriveva lo stesso Tettamanzi nel suo messaggio - non posso non richiamare alla *pace mondiale*. Questo richiamo significa, con-

cretamente, riaffermare: il dovere storico e morale che, a livello dei responsabili, si facciano tutti i tentativi possibili per evitare la guerra; l'esigenza di compiere ogni sforzo per sconfiggere il terrorismo e toglierne le cause; la necessità di sostenere l'opera degli organismi internazionali; l'urgenza indilazionabile di costruire un mondo più solidale, che elimini le disparità e operi in concreto per ridistribuire equamente non solo beni e risorse economiche, ma anche conoscenze e democrazia».

«È giunto il tempo che i popoli, le Nazioni, il mondo intero – una volta per tutte e con estrema serietà – abbiano la saggezza e il coraggio di alzare forte la voce per dire: *“Mai più guerre!”* e di dare effettivo ed efficace seguito a questo grido. È lo stesso grido che Paolo VI ha fatto risuonare nel Palazzo di Vetro dell'Onu il 4 ottobre 1965: *“Mai più la guerra, mai più la guerra! È la pace, la pace che deve guidare il destino dei popoli e dell'intera umanità”*.

Sul tema della pace, il neo Arcivescovo ha insistito più volte negli ultimi mesi. Nel messaggio alla diocesi si legge ancora: *«Operiamo, dunque, per la pace! Operiamo per una pace giusta e duratura! È l'appello da far risuonare in questi giorni e sempre. È l'appello che ci chia-*

ma tutti in causa direttamente, secondo le responsabilità proprie di ciascuno, e che ci impegna ad essere “seminatori” di gesti quotidiani di pace. Come ha detto Giovanni Paolo II, “diventa sempre più urgente annunciare il Vangelo della pace ad un'umanità tentata fortemente dall'odio e dalla violenza. Occorre moltiplicare gli sforzi. Non ci si può fermare di fronte agli attacchi del terrorismo, né davanti alle minacce che si levano all'orizzonte. Non bisogna rassegnarsi, quasi che la guerra sia inevitabile”. Sono parole fortemente provocatrici. Alcuni, infatti, ritengono che, in certe situazioni drammatiche, la guerra è “inevitabile”. Ma è proprio così? In ogni caso, a noi è chiesto di più. Ci è chiesto di operare affinché la pace stessa – e non la guerra! – sia davvero concretamente “inevitabile”. Sì, la pace, con l'opera di tutti, può e deve diventare “inevitabile”».

RINGRAZIAMENTI

La rivista “Polis Legnano”
 deve un particolare
 ringraziamento a

CFC Computer
via Corridoni, 18
20025 Legnano

per la preziosa collaborazione nella
 fase grafica e organizzativa

L'intervista

«Papa Roncalli pensava alla pace come frutto di rapporti nuovi tra persone e comunità politiche»

Lo storico Guido Formigoni ricostruisce il contesto in cui fu scritta la "Pacem in terris".
L'estrema attualità del testo. E spuntano riferimenti all'ONU.

La ricorrenza del quarantesimo dell'enciclica "Pacem in terris" e il puntuale riferimento che ne ha fatto Giovanni Paolo II nel suo messaggio per la Giornata della pace del 1° gennaio scorso, hanno riportato all'attenzione dell'opinione pubblica e dei media il testo del "Papa buono". Ma in quale contesto storico maturò il documento vaticano? Quale l'impatto sulla società del tempo? Quale l'attualità del suo messaggio. Lo abbiamo chiesto a **Guido Formigoni**, storico, presidente dell'associazione "Città dell'uomo", studioso del movimento cattolico.

«Quando papa Giovanni XXIII annunciò al mondo la sua enciclica "Pacem in terris", data 11 aprile 1963, i motivi di emozione e di forte impatto pubblico erano molti. Alcuni estrinseci. Il Papa - spiega Formigoni - era già evidentemente malato e stanco e, di lì a due mesi, sarebbe morto. Era poi ancora nell'aria l'eco del suo ruolo di mediatore, almeno spirituale, tra le grandi potenze in occasione della crisi missilistica di Cuba di pochi mesi precedente. C'era il Concilio aperto da pochi mesi che cercava un indirizzo definitivo».

Quali i motivi "intrinseci"?

«Direi che basterebbe ricordarne alcuni celebri passi: la ri-



chiesta ai cristiani di essere attenti ai fenomeni sociali nuovi (i cosiddetti "segni dei tempi", così elencati: la promozione delle classi lavoratrici, l'ingresso della donna nella vita pubblica, l'aumento dei paesi e dei popoli indipendenti; il superamento delle discriminazioni razziali); l'invito a distinguere in modo accurato tra le visioni del mondo sbagliate e i movimenti sociali viventi che pure a queste visioni si richiamassero, ma con una necessaria continua evoluzione. Era l'apertura a collaborazioni storiche nuove per i cristiani».

C'era naturalmente poi l'appello alla pace...

«Alla pace e, aggiungerei, al disarmo, soprattutto quello nucleare, che era allora il problema vivo, ma inserito in un discorso molto più articolato. Nella nuova epoca atomica, "alienum est a ratione", è inimmaginabile che

la guerra possa ancora essere strumento di giustizia (come si legge al numero 42). Di conseguenza, la "pace in terra" che dà il titolo all'enciclica era intesa rigorosamente come il frutto di rapporti nuovi tra le persone e le comunità politiche: un ordine da vivere nella verità, nella giustizia, nell'amore e nella libertà. Il vero tema dell'enciclica era così quest'ordine, descritto con grande efficacia, con linguaggio più sciolto e moderno rispetto alla tradizione e con attenzione alle novità della fase storica».

Si intravedono grandi intuizioni in questo discorso.

«Certo. Uno dei fuochi del documento è l'idea dell'incipiente "globalizzazione", come diremmo noi con parola fin abusata. Si parla infatti della crescente interdipendenza tra le economie e dell'insufficienza dell'organizzazione corrente dell'autorità ad assicurare il "bene comune" universale (nn. 43-44). Di qui scaturisce un vero e proprio appello a strutturare in modo più coerente e convinto una autorità all'altezza della nuova condizione del mondo, cioè "poteri pubblici che siano in grado di operare in modo efficiente sul piano mondiale". E poteri pubblici istituiti di comune accordo, nel rispetto della dignità di tutti, non "imposti con

la forza dalle comunità politiche più potenti". Tale autorità mondiale deve rispettare il principio di sussidiarietà rispetto ai livelli inferiori della convivenza. E il Papa continuava con un importante riferimento all'azione dell'Onu».

Quale il messaggio per il terzo millennio?

«La straordinaria attualità di questi passaggi è sotto gli occhi di tutti: di fronte a un mondo

non più spaccato dalla "cortina di ferro", ma non per questo meno diviso, ansioso, insicuro, questa posizione del problema assume una forza di richiamo notevole. A fronte della tentazione ricorrente della superpotenza americana di uscire dalla logica di un'azione coordinata della comunità internazionale, a fronte delle debolezze strutturali delle organizzazioni di *governance* esistenti, a fronte della retorica dei diritti umani e

addirittura dell'"ingerenza umanitaria" che troppo spesso copre interessi parziali dei paesi ricchi, a fronte di un dramma persistente dello squilibrio mondiale delle risorse, i richiami di papa Roncalli assumono ancora oggi la forza di un'agenda pregnante dei principali problemi da risolvere di fronte all'umanità, cioè a tutti noi».

LA REDAZIONE

POLIS 2003 CAMPAGNA ADESIONI

Parte la campagna adesioni 2003 all'Associazione politica e culturale Polis: a tutti i soci, qualunque quota sottoscrivano, verrà inviata anche la rivista "Polis Legnano".

Le quote restano invariate, così come le modalità di pagamento (diretto, oppure mediante c/c postale n. 61372207, intestato Associazione Polis, via Montenevoso 28, 20025 Legnano):

- quota associativa "formula rivista"
Euro 15,00;

- quota associativa ordinaria
(comprendente la rivista) Euro 50,00;

- quota "facilitata"
per studenti, pensionati, disoccupati
(comprendente la rivista) Euro 25,00.

Testimoni di pace/ 1**Don Mazzolari: “La guerra è sempre inutile, antiumana e anticristiana”**

Un parroco con la passione della pace. Un uomo di chiesa di intensa spiritualità, capace di dialogare con tutti. Antifascista convinto e “inventore” della rivista “Adesso”. Don Primo Mazzolari (Boschetto, Cremona, 1890 - Cremona, 1959), è una delle grandi figure profetiche della chiesa italiana del Novecento. Efficace predicatore, “intellettuale” controcorrente, meriterebbe di essere più attentamente studiato. La bibliografia su Mazzolari è relativamente ricca e ampie notizie sul sacerdote possono essere reperite nel sito della fondazione che si occupa di tenerne vivo l'insegnamento: www.fondazionemazzolari.it. Dallo stesso sito abbiamo tratto alcuni brani scritti da don Primo e contenuti nel volume *Tu non uccidere* del 1955, ripubblicato lo scorso anno dalle Edizioni Paoline.

Ecco la “voce di Mazzolari, di evidente attualità: “A parte che la guerra è sempre **criminale** in sé e per sé (poiché affida alla forza la soluzione di un problema di diritto); a parte che essa è sempre mostruosamente sproporzionata (per il sacrificio che richiede, contro i risultati che ottiene, se pur li ottiene); a parte che essa è sempre una trappola per la povera gente (che paga col sangue e ne ricava i danni e le beffe); a parte che essa è sempre **antiumana e anticristiana** (perché si rivela

una trappola bestiale e ferisce direttamente lo spirito del Cristianesimo); a parte che essa è sempre **inutile strage** (perché una soluzione di forza non è giusta; e sempre comunque apre la porta agli abusi e crea nuovi scontri): qual è la guerra giusta e quella ingiusta? Può bastare l'affidarsi alla cronaca pura, alle semplici date, per stabilire chi attacca per primo, chi offende e chi si difende?”.

“Grandi e belle realtà la patria, il popolo, la libertà, la giustizia... - prosegue il sacerdote cremonese -. Ma esse van servite con la pace: ché **la guerra ammazza la patria**, la quale, se non è un nome vano, è fatta di cittadini, di case; immiserisce il popolo; fa servi di dittatori o stranieri; e con la miseria eccita furto rapacità e sfruttamento, per cui

l'ingiustizia aumenta. Chi ama veramente la patria le assicura la pace, cioè la vita: come chi ama suo figlio gli assicura salute. La pace è la salute di un popolo”.

“Se siamo **un mondo senza pace**, la colpa non è di questi e di quelli, ma di tutti. Se dopo venti secoli di Vangelo siamo un mondo senza pace, i cristiani devono avere la loro parte di colpa. Tutti abbiamo peccato e veniamo ogni giorno peccando contro la pace. Se qualcuno osa tirarsi fuori dalla comune colpevolezza e farla cadere soltanto sugli avversari, egli pecca maggiormente, poiché, invelenando gli animi, fa blocco e barriera col suo fariseismo. Se la colpa di un mondo senza pace è di tutti, e dei cristiani in modo particolare, l'opera della



Un'immagine di militari israeliani a Betlemme

pace non può essere che un'opera comune, nella quale i cristiani devono avere un compito precipuo, come precipua è la loro responsabilità".

"Ogni sforzo verso la pace ha una sua validità: chiunque vi si provi dev'essere guardato con fiducia e benevolenza. Il politico può far delle cernite, porre delle pregiudiziali: il cristiano mai. Il cristiano non può rifiutare che il male, per comporre cattolicamente ogni cosa buona [...]. La pace è un bene universale, indivisibile: dono e guadagno degli uomini di buona volontà. La pace non s'impone (*non ve la do come la dà il mondo*); la pace si offre (*lascio a voi la pace*). Essa è il primo frutto di quel **comandamento sempre nuovo**, che la germina e la custodisce: *Vi do un nuovo comandamento: amatevi l'un l'altro*. Nella verità del nuovo comandamento, commisurato sull'esempio di Cristo (*come io ho amato voi*), *tu non uccidere* non sopporta restrizioni o accomodamenti giuridici di nessun genere. Cadono quindi le distinzioni tra guerre giuste e ingiuste, difensive e preventive, reazionarie e rivoluzionarie. **Ogni guerra è fratricidio, oltraggio a Dio e all'uomo**. O si condannano tutte le guerre, anche quelle difensive e rivoluzionarie, o si accettano tutte. Basta un'eccezione, per lasciar passare tutti i crimini".

POLIS

**I nostri indirizzi e-mail:
posta@polislegnano.it
e
polislegnano@libero.it**

Il documento

Azione cattolica ambrosiana: "Costruiamo una vera cultura di pace"

L'Azione cattolica di Milano - come peraltro diverse altre associazioni e gruppi ecclesiali - ha preso una netta posizione contro la guerra. Oltre a varie mobilitazioni a livello locale e all'adesione alla campagna delle bandiere con i colori dell'arcobaleno, la Presidenza diocesana ha emesso a fine febbraio un comunicato molto esplicito.

"In giorni - vi si legge - in cui le notizie che giungono da diverse parti del mondo ci parlano di situazioni difficili, in cui la giustizia e la libera convivenza sono gravemente minacciate, vogliamo credere che sia possibile tornare a parlare di pace.

L'arroganza della Corea del Nord, l'ambiguità dell'Irak di Saddam Hussein e l'inarrestabile escalation di morte in Terra Santa, oltre alla perdurante e pericolosa minaccia del terrorismo, stando alle cronache e ai commenti dei mass media, sembrano aver definitivamente messo fuori gioco i fautori della possibilità di soluzioni pacifiche in cui la politica possa avere il sopravvento sulla violenza. Preoccupa anche una sorta di compiacimento, misto a freddo cinismo, che pare di poter leggere tra le parole di chi si dichiara certo che la guerra sia un'opzione inevitabile e che sia solo questione di tempo". Questa è "una deriva pericolosa che porta a un progressivo abbassamento del livello di guardia e di tolleranza di fronte alla violenza".

"Da parte nostra - prosegue il documento dell'Ac - vogliamo credere che sia ancora possibile parlare di pace. Non vogliamo rassegnarci alla guerra come unica risorsa a disposizione di chi intende salvaguardare la giustizia e il diritto internazionale. Ci auguriamo che, accanto a quella del Papa, possano alzarsi altre voci che parlano della guerra come della sconfitta della politica, come di uno strumento che non risolve ma complica i problemi. [...] Non rassegniamoci alla guerra! Per noi di Azione cattolica questo significa lavorare per creare i presupposti perché si possa continuare a parlare dei temi relativi alla convivenza civile e perché ci siano occasioni di educazione alla pace. Vogliamo preoccuparci di alimentare una cultura di pace per evitare che si scivoli verso un mondo in cui le uniche parole possibili sono quelle della violenza e delle armi. Il nostro impegno va nella direzione di offrire occasioni per discutere di pace e per far crescere la consapevolezza che le controversie non debbano sempre risolversi, anche nei semplici rapporti interpersonali, in modo violento. Crediamo che i comportamenti e la coerenza quotidiana all'insegna di atteggiamenti di solidarietà e di rispetto degli altri siano i primi passi di un cammino importante per costruire una società e un mondo in cui tutti possano vivere un po' meglio".

Testimoni di pace/2**Aldo Capitini, “profeta” controcorrente della pace e dell’obiezione di coscienza**

Aldo Capitini è stato uno dei grandi maestri del pacifismo italiano. Nato nel 1899 a Perugia, aveva avuto il coraggio di interrompere una carriera accademica brillantemente avviata a Pisa per non doversi sottoporre all’iscrizione forzata al Partito nazionale fascista, ritornando a una vita fatta di studio ma anche di stenti. L’iniziale inclinazione letteraria si era trasformata in una più marcata dimensione etico-politica, successivamente aperta all’insegnamento di Gandhi e ai principi della non violenza. Capitini costruì quindi gradualmente un proprio sistema di pensiero, aperto alla considerazione dei grandi temi della vita e della morte, dell’impegno profetico per la trasformazione del mondo, della forza morale del «persuasivo» (ovvero di colui che aveva fatto una radicale scelta di vita in favore dei valori ideali e delle persone concrete), della partecipazione diretta dei cittadini alle decisioni riguardanti la collettività intera. La biografia capitiniana risulta quindi essere quella di un uomo che occupa un posto singolare: come ha notato Norberto Bobbio, egli fu «un gandhiano nella patria di Machiavelli, un eretico religioso nella patria della Controriforma (e del connesso indifferentismo), un pacifista, e religioso per giunta, in un paese in cui una tradizione di pensiero e di azio-

ne pacifistica non è mai esistita». Già nella sua prima opera impegnativa, nel 1937, Capitini approdò all’apologia dell’obiezione di coscienza, ipotizzando anche forme di servizio specifico per i non-violenti, come il soccorso ai feriti. «Tutti quelli che mettono in azione un dubbio metodico - scriveva appunto nel 1937 in *Elementi di un’esperienza religiosa* - compiono un atto legittimo in quanto scartano le opinioni cristallizzate del bene e risvegliano l’anima alla ricerca, all’ansia del meglio [...]. Bisogna che qualcuno si porti su questo piano religioso, cominci a non rispondere alla violenza, a uscire dall’antagonismo dell’offesa e della difesa, e porti il fatto nuovo». L’esperienza della II guerra mondiale condusse Capitini ad un ulteriore approfondimento di queste tematiche. Per quanto strenuo antifascista, egli non volle partecipare alla Resistenza che restava pur sempre un moto armato. Il suo forte impegno di «persuasivo» in favore dei «dannati della terra» si collegò ad una radicata carica anti-istituzionale che contemporaneamente colpiva lo Stato e la Chiesa cattolica. Con questa ebbe un rapporto duro e conflittuale, fino a chiedere di essere cancellato dai registri battesimali. Malgrado il suo spirito fortemente religioso, i suoi contatti con tanti cristiani (cattolici e evangelici), rifiutò infatti di de-

finirsi cattolico.

Prospettò così nuove forme di partecipazione democratica diretta, attivando l’esperienza dei COS, i Centri di Orientamento Sociale diffusi a Perugia ed in altre città con lo scopo di favorire appunto la pubblica partecipazione e discussione.

Nel contesto del difficile dopoguerra Capitini trovò anche ulteriori sollecitazioni per proporre il suo pacifismo radicale. La scelta della neutralità italiana avrebbe così assunto il significato di una testimonianza universale: «Il sogno di questa comunità aperta, di italianità umana e sovrumana, oggi è guida profetica nel mondo che si sta preparando [...] L’affermazione della non violenza ha un ufficio singolare oggi in Italia. Vogliamo apprestare una grande flotta, un grande esercito, una grande aviazione? e con che? contro chi?».

Capitini proponeva quindi di fondare un’associazione di resistenti alla guerra, di attuare forme di servizio civile alternativo a quello militare ed infine di dar vita ad un ministero o commissariato per la resistenza alla guerra, per addestrare in tal modo la popolazione alla non-collaborazione ed alla non-violenza. L’obiezione di coscienza assumeva dunque l’aspetto di una testimonianza profetica, l’apparizione «del sobrio tra gli ebbri». Prima ancora che lo scontro tra blocchi diventasse

definitivamente il motivo dominante della politica interna ed internazionale, Capitini si fece animatore di iniziative in favore del pacifismo, della neutralità italiana e dell'obiezione di coscienza. In particolare diede vita - insieme al pacifista marchigiano Edmondo Marcucci - all'Associazione italiana per la resistenza alla guerra, fondata a Firenze durante un convegno tenutosi l'11 ottobre 1947. Essa si proponeva di «non collaborare con la preparazione e l'esecuzione della guerra; di rifiutare il servizio militare e la fabbricazione delle armi»; di favorire la divulgazione e lo studio di ideali pacifisti, oltre che di sostenere concretamente i perseguitati e le persone disposte a svolgere «servizi di sacrificio». Capitini proseguiva nel frattempo anche il suo impegno di riflessione. Muovendo da questa ripetuta serie di convegni, egli chiarì ulteriormente che occorreva puntare a fare dell'Europa una comunità «aperta»: «Apertura significa - precisò Capitini - 1) che non volga punte di violenza né contro l'Est né contro l'Ovest, ma consideri tutti i popoli e le loro federazioni come uguali nell'animo e nella collaborazione; 2) che si apra interiormente a valori sempre più alti, a libertà sempre più produttive di cultura e di grande anima, facendo degli europei gli indipendenti maestri e compagni del mondo. Comunità aperta significa massimo liberalsocialismo, dimensione verticale dell'intimo, pace integrale». Tutto l'orientamento ideale di Capitini lo spingeva dunque verso un deciso impegno pacifi-

sta, ma senza mai sposare in pieno le ragioni dei partiti e degli schieramenti politici contrapposti. Il suo orizzonte era infatti più ampio di quello inevitabilmente condizionato dalle contingenze e dalle tattiche politiche. Così chiedeva il rifiuto «assoluto» di ogni forma di guerra, guerriglia, tortura, terrorismo, indipendentemente dalle appartenenze o dalle giustificazioni politiche e ideologiche.

Attorno a Capitini si posero nel corso degli anni figure di primo piano del nascente pacifismo italiano: dal giovane Pietro Pinna che tra 1948 e 1949 fu al centro di un clamoroso processo davanti al Tribunale militare per la sua obiezione di coscienza, a Danilo Dolci, di cui è nota la testimonianza nonviolenta e l'azione in favore dei diseredati siciliani. Volle poi conoscere don Lorenzo Milani e andò a trovarlo nel 1961.

Capitini è rimasto nella memoria storica italiana soprattutto per l'organizzazione delle marce per la pace, riprese dal modello inglese sperimentato negli anni Cinquanta da Bertrand Russell. Il 24 settembre 1961 si svolse così la prima marcia per la pace, da Perugia ad Assisi. Fu un grande successo, che spinse Capitini a fondare il Movimento nonviolento per la pace. Diede vita a numerosi seminari di studio, tra cui uno su «Le tecniche della nonviolenza» (1963). Erano quelli gli anni delle grandi speranze sulla distensione e la pace, favorite dal fascino di Giovanni XXIII (proprio del 1963, quarant'anni fa, è l'enciclica *Pacem in terris*), di John F.

Kennedy e, sul fronte opposto, di Nikita S. Khrushcev. Ma erano anche gli anni di bracci di ferro pericolosissimi: nel 1961 fu eretto il Muro di Berlino, nel 1962 ci fu il quasi scontro armato tra USA e URSS per la questione dei missili sovietici a Cuba. Capitini morì nel 1968.

GIORGIO VECCHIO

Le parole di Capitini...

«È perciò un errore credere che la nonviolenza si collochi nel mondo lasciandolo com'è: più si pensa alla nonviolenza e si cerca di attuarla, più si vede che essa ha un dinamismo tale che non può accettare il mondo com'è, ma essa porta tutto verso una trasformazione: l'umanità, la società, la realtà. Come strumento di conservazione del mondo, la nonviolenza è discutibile; come strumento di trasformazione in meglio, essa ha un valore inesauroibile, appunto perché non fa modificazioni e spostamenti in superficie, ma va nel profondo, al punto centrale. Tutto ciò, dunque, che arricchisce la società, che sviluppa forme democratiche autentiche dal basso, che educa alle tecniche della nonviolenza, che presenta modelli di eroismo internazionale [...]: tutto ciò arricchisce la società, rende attiva ed eroica la pace» (da A. Capitini, *La nonviolenza oggi*).

Per saperne di più su Capitini: F. Truini, *Aldo Capitini*, Edizioni Cultura della Pace, S. Domenico di Fiesole, 1989; G. Vecchio, *Pacifisti e obiettori nell'Italia di De Gasperi (1948-1953)*, Studium, Roma, 1993.

Le altre guerre/1**Bye-bye Sarajevo. C'era una volta il futuro...**

Reportage di un lettore di "Polis Legnano" in Bosnia-Erzegovina.

"Qui adesso le armi tacciono, ma è tutto come prima"

Sarajevo è una donna attraente, ma il suo sguardo è triste. Quando piange, lo fa a nome di tutta la Bosnia. Lo fa in silenzio, per dignità. Il trucco si scioglie nelle lacrime, ma nessuno attorno a lei ci presta più attenzione. Bellezza violata e carattere complicato; passato burrascoso e futuro incerto: chi vuole una vita facile, farebbe meglio starle alla larga. Gli accordi di Dayton sono stati firmati nel dicembre 1995. Da allora il mondo ha reagito con fastidio e indifferenza nei confronti della Bosnia. La comunità internazionale è presente in forze nella luccicante Sarajevo, ma è restia a confrontarsi davvero con il buio e le difficoltà del resto del paese. Fino al 31 dicembre scorso, le varie agenzie delle Nazioni Unite hanno amministrato la Bosnia-Erzegovina come un protettorato. Adesso la "patata bollente" è passata all'Unione Europea, ma poco è cambiato. Nel luglio 1995, 9mila musulmani sono stati massacrati dai serbi sotto gli occhi dei caschi blu. Mogli e madri delle vittime continuano a marciare in silenzio, ma pochi se ne prendono cura. Srebrenica resta una parolaccia, un argomento da evitare in pubblico. Le tombe fanno ormai parte del paesaggio. I profughi sono numeri con cui riempire non tanto le case, quanto le caselle della

burocrazia.

Gli orrori della guerra hanno rinsaldato stereotipi e pregiudizi. Cinque secoli di pacifica convivenza sono ignorati, anche se gli "operatori di pace" camminano di continuo tra moschee, sinagoghe, chiese cattoliche e ortodosse. Fuori dai caffè, si possono vedere ancora ovunque i segni dell'assedio più lungo della storia (1395 giorni!), eppure si ostinano ad avalare la tesi della "guerra civile". "Nessuna aggressione": nonostante l'evidenza, è più comodo credere alla storiella del tribalismo balcanico, tanto cara a Milosevic e compari. In quest'ottica il tribunale dell'Aja è considerato un'inutile scoccatura: il genocidio era inevitabile, perché tanto "gli slavi si scannano tra loro da sempre", e poi (ricalcando pluripremiati

cliché cinematografici) "è impossibile capire la polveriera balcanica, miscuglio di genio e follia". Così i sensi di colpa sono rimossi. Nella memoria resta solo qualche immagine sbiadita di sofferenza, alla quale si replica con fatalismo e rassegnazione.

Per quieto vivere, i comunicati ufficiali ripetono in maniera ipnotica che "tutto va bene". I vari "esperti" stranieri si riempiono i portafogli nell'attesa di tornare nei caldi uffici di New York, Bruxelles, Vienna o Ginevra. Tranquillizzano i capi di stato e le ambasciate, ma non riescono a ingannare una popolazione ormai disincantata. Quando l'ipocrisia cederà il passo al cinismo, una Bosnia unita non ci sarà più nemmeno sulla carta. Sono passati più di sette anni, ma si è trattato di una tregua,

*Profughi bosniaci durante la guerra*

più che di una vera pace. Non si spara più, ma nulla è stato risolto. La Bosnia è già divisa *de jure* (in due "entità") e *de facto* (in zone spartite su base etnica tra serbi, musulmani e croati). Lo stato unitario non ha credibilità. Vuole ricostruire il ponte di Mostar, ma sulla riva destra del fiume da dieci anni ormai sventolano soltanto le bandiere croate. Vuole creare un unico esercito, ma intanto a Doboij, sulla linea ferroviaria che unisce Sarajevo a Zagabria, la polizia serba di Bosnia effettua un controllo doganale che non esiste su nessuna mappa.

La pulizia etnica continua con mezzi legali. È certificata attraverso la restituzione e il successivo scambio di case. I rifugiati hanno diritto a reclamare le rispettive proprietà e in teoria possono tornare in un paese amministrato (in molti casi sarebbe meglio dire "occupato") dagli ex nemici. In realtà non lo fanno quasi mai, per evi-

tare ostilità e discriminazione. Così, per esempio, un musulmano di Banja Luka scambia il proprio appartamento con quello lasciato vuoto da un serbo a Zenica. La retorica buonista mostra tutti i suoi limiti. Chi può, rimane all'estero oppure prepara le valigie.

Sembra di essere lontanissimi, e invece a meno di 300 km da Trieste s'incontrano già le prime moschee, coperte di neve e all'ombra dei monti. Nonostante quattro anni di tragiche cronache quotidiane all'ora di cena, questo fatto sorprende ancora molti italiani. In realtà è così da secoli: da quando, dopo l'invasione turca del 1463, una buona parte dei bosniaci si è convertita alla religione musulmana. Gli ottomani non li hanno forzati; hanno anzi accolto gli ebrei in fuga dalla Spagna e rispettato le comunità cristiane all'interno dell'impero. Una tradizione di tolleranza caratterizza da sempre l'islam bosniaco, eppure non basta: le

grida dei muezzin suscitano ancora un'inutile preoccupazione negli stranieri che non conoscono la storia. Ignoranza e paura vanno a braccetto. Molti temono che questi "strani" musulmani (slavi e quindi generalmente alti e qualche volta addirittura biondi...) possano aprire le porte dell'Europa al terrorismo fondamentalista.

Durante la guerra i paesi islamici sono stati gli unici a prestare aiuto militare al governo legittimo di Sarajevo. Un ipocrita divieto internazionale sulla vendita di armi a tutti i belligeranti nell'ex Jugoslavia ha penalizzato di fatto solo i bosniaci. L'Europa (per dirla con Metternich: "una mera espressione geografica") si è dimostrata unita solo su questo punto, mentre Clinton ha deciso d'intervenire con i raid aerei del 1995 solo dopo che il Congresso americano aveva approvato l'abolizione dell'embargo. Prima di volgersi a Oriente, il presidente Alija Izetbegovic aveva bussato inutilmente a tutte le porte dell'Occidente. Alla fine non ha avuto altra scelta e ha ammesso sconcolato: "Quando stai per annegare e soltanto una persona ti porge una mano, non fai lo schizzinoso: la prendi e basta". Così alcuni mujaheddin sono entrati in Bosnia e vi sono rimasti anche dopo la fine del conflitto.

Dopo l'11 settembre, l'America li ha fatti arrestare. Nessuno osa discutere le decisioni di Washington. Gli Usa sono quelli che "sganciano": prima le bombe radioattive e adesso i



La marcia della pace a Legnano

dollari della ricostruzione. Non importa che l'uranio impoverito abbia fatto impennare le morti per cancro, non interessa sapere dove finiscano i soldi delle varie agenzie internazionali... ai generali della Nato basta uscire alla svelta dal pantano bosniaco.

Il salario medio s'aggira attorno ai 200 euro al mese, la disoccupazione è al 40%. La corruzione impera, la democrazia resta sotto tutela e il rispetto dei diritti umani un optional. Con i criminali di guerra Karadzic e Mladic ancora a piede libero, alle ultime elezioni (ottobre 2002) hanno vinto di nuovo i partiti nazionalisti. L'opzione civica è stata bocciata dopo 2 anni di malgoverno. L'ufficio dell'Alto Rappresentante (il britannico Paddy Ashdown, l'attuale "governatore" della Bosnia) ne ha preso atto e adesso si trova a un bivio: imporre drastici cambiamenti nell'assetto dello stato oppure alzare bandiera bianca e lasciare che il paese si spacchi. Nell'ultima ipotesi scomparirebbe definitivamente l'idea di una cittadinanza comune alle tre etnie e rimarrebbe posto solo per le tre diverse nazionalità: musulmani (bosnjaci), serbi e croati.

Qualcuno ritiene che la situazione sia così già da tempo. L'ex capitano della nazionale bosniaca di basket, un playmaker di padre serbo, ha deciso di schierarsi. Ha scelto di diventare "bosnjak" ed è stato eletto tra le fila dell'SDA, il maggior partito musulmano. Un generale serbo che comandava l'esercito bosniaco (!) si

è ritirato a vita privata: non trova più posto in una società dominata dai nazionalismi. Adesso si dedica al volontariato.

Le ambiguità dell'accordo di Dayton hanno già ostacolato più volte la via verso un'effettiva riunificazione. Poco prima delle trattative di pace, l'esercito bosniaco era sul punto di riprendere sotto controllo l'intero territorio, quando l'offensiva militare è stata bloccata dalle nuove direttive americane. Per non rischiare d'irritare la Russia, si è creato un mostro istituzionale che ratifica le conquiste dei serbi ribelli e aggressori.

Se fossero sicuri d'evitare un altro spargimento di sangue, le teste d'uovo occidentali avrebbero già optato per la spartizione. Il nuovo "segreto di Pulcinella" (nonché del premier

serbo Zoran Djindjic) è che la Serbia potrebbe rinunciare definitivamente al Kosovo in cambio della Republika Srpska (il 49% del territorio bosniaco sotto controllo serbo). Allo stesso tempo, l'Ue si è presa il difficile incarico di condurre la Bosnia-Erzegovina sulla strada dell'integrazione continentale e, a differenza dell'Onu, non può permettersi di fallire. Le Nazioni Unite l'hanno fatto e non se ne vergognano. Dayton finora è servito come acqua sporca per le mani di Ponzio Pilato. L'amara intuizione di Andric è diventata realtà: adesso si che la Bosnia è davvero in croce. Aspettiamo tre giorni, ma nella resurrezione ci sperano davvero in pochi.

FRANCO FORTE
Sarajevo, marzo 2003

Macchione Editore

Via Salvo D'Acquisto, 2 - 21100 Varese
telefax 0332/232387

Storia e cultura locale; tradizioni e dialetti
dell'Altomilanese e del Varesotto;

la cucina dei nonni e i giochi di una volta.

Il lavoro, le industrie e le conquiste
della "civiltà dell'Olonà"

Giude turistiche delle principali città e della regione prealpina.
Racconti e romanzi di scrittori affermati e di autori esordienti.

**I libri pubblicati da Macchione Editore
sono nelle migliori librerie della tua città**

Le altre guerre/2**Israeliani e palestinesi: uno scontro infinito?**

La soluzione sarebbe a portata di mano, secondo la formula "due popoli in due Stati". Eppure in Terra Santa la pacificazione è ancora lontana

Il conflitto israeliano-palestinese è un vero e proprio groviglio. Mai come in questo caso siamo di fronte a un conflitto duraturo, strisciante, periodicamente riacutizzato, apparentemente irresolubile per il peso dei decenni e per la memoria ferita delle generazioni che vi sono implicate. Ma mai come in questo caso sappiamo già come sia possibile chiudere il conflitto, mai come in questo caso abbiamo la soluzione politica bella chiara davanti ai nostri occhi, con tutti i suoi costi e benefici, studiati da anni e chiaramente definiti. Due popoli in due Stati, legittimati reciprocamente. I confini del 1967 ridisegnati in modo non radicale, per lasciare in territorio israeliano qualche insediamento di coloni, con compensi per i palestinesi nelle zone abitate da prevalente popolazione araba. Lo smantellamento di alcuni altri insediamenti dei coloni ebrei. Un piano per il rientro dei profughi palestinesi graduale e realistico, che non distorca radicalmente le tenden-

ze demografiche (che già sono sfavorevoli agli ebrei all'interno dei confini di Israele). Una qualche articolata divisione delle competenze e delle amministrazioni, se non delle sovranità, su Gerusalemme. Un piano di investimenti internazionali per ripristinare condizioni di vita decenti negli ex territori occupati. Insomma, qualcosa di molto vicino a quanto israeliani e palestinesi avevano già elaborato nei colloqui di Taba del gennaio 2001 (significativamente diverso invece da quel diktat che Barak e Clinton avevano tentato di far passare a Camp David nell'estate del 2000, solo per poter sostenere - da allora fino a oggi - che Arafat aveva perso la "grande occasione"). Sappiamo già che non potrà che andare a finire pressappoco così. Eppure, la soluzione sembra allontanarsi. Del cosiddetto "processo di pace" di Oslo si sono perse le tracce e la spirale terrorismo-repressione non ha apparente tregua. E allora viene il sospetto che da una parte e dall'altra si pensi ormai alla condizione di guerra permanente come il male minore, a cospetto della propria impotenza e debolezza politica. Da una parte, la classe dirigente israeliana coltiva un'ossessione della sicurezza che ha ormai profondamente militarizzato il proprio modo di vedere le cose, dando spazio alle pulsioni bene incarnate dal governo Sharon e dai

sogni di un "grande Israele" che molta parte della sua coalizione coltiva. Ma nemmeno i laburisti - come ha dimostrato la loro partecipazione a tutti i costi al governo prima delle ultime elezioni, che li hanno screditati al di là di quanto meriterebbe la nuova leadership di Mitzna - pensano di riuscire a superare gli ostacoli politici della resistenza di 200.000 coloni estremisti o dei partiti religiosi, e impone quindi all'interno l'opzione della pace. Dall'altra parte, il vecchio Arafat ha probabilmente ormai scelto anch'egli la via della tensione permanente, perché gli appare l'unica via per salvare la propria traballante leadership, minata dalla corruzione diffusa all'interno del suo manipolo di dirigenti e dalla presa sempre più ampia, da parte di Hamas e delle altre organizzazioni integraliste, nel controllo reale del territorio palestinese. Quindi, guerra infinita. A tutti i costi. Al costo dello stillicidio di attentati e delle operazioni anti-guerriglia, con relativo elenco di morti. A costo della distruzione di ogni normalità nella vita di generazioni di giovani israeliani e palestinesi. A costo della devastazione dei territori dell'Anp e della crisi implosiva dell'economia israeliana stessa. Purché una politica troppo fragile non venga messa a nudo nelle sue drammatiche impotenze.

**La rivista
Polis
è pubblicata
anche
sul sito
Internet**

www.polislegnano.it

[G.F.]

L'opinione

Contro la guerra, ma non perché è contro l'Irak di Saddam Hussein

Ebbe a dire Gandhi: "Ogni lotta per la giustizia passa per la prova di cinque tappe: l'indifferenza, il ridicolo, la calunnia, la repressione, il rispetto". Ecco perché sono contraria alla guerra

Dando per scontato che la guerra non è, e mai sarà, il mezzo che persone rispettose e intelligenti usano, o potranno usare, per appianare divergenze che, soprattutto in questo caso, non sono solo di principio, ma anche umanitarie, ci sono alcuni punti in questo conflitto annunciato che non tornano.

Permettetemi di fare un elenco, breve ma dettagliato, di molti dei "dubbi" (chiamiamoli così), che, coloro che sono "politicamente" (e quindi non principio) contro la guerra all'Irak, mettono in campo. È proprio su questi dubbi, per come la penso io, che non è possibile fondare la richiesta di "non guerra" all'area USA e GB.

L'Irak non è l'unico Paese a non rispettare le risoluzioni dell'ONU: tra questi mettiamoci anche Israele, ma nessuno pensa di invocare azioni militari internazionali contro quest'ultimo Stato. Non c'è dubbio: ma le risoluzioni disattese dall'Irak non riguardano contese territoriali o controversie fra Stati, bensì il possesso di armi di distruzione di massa e altri sistemi d'arma la cui detenzione è interdetta all'Irak di Saddam Hussein in forza della risoluzione 687/91 del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Anche calcando la mano, e sottolineando come nel mondo sono tanti i

dittatori che violano i diritti umani, dovremmo fare molta attenzione, poiché per molti aspetti la crudeltà del regime di Saddam Hussein è fuori del comune. Egli è l'unico dittatore della storia ad aver ordinato l'uso di gas nervino contro civili disarmati (non solo ad Halabja, ma in molte altre località curde). La campagna contro i curdi fra il 1987 e il 1989 causò fra i 100 e i 200 mila morti, in maggioranza civili. La repressione contro le insurrezioni del 1991, dopo la fine della guerra del Golfo, causò 20 mila morti fra i curdi e tra i 30 e i 60 mila morti fra gli sciiti del sud. Benché proibita per legge, nelle carceri e nei commissariati iracheni la tortura è praticata abitualmente. Le torture includono:

strappare gli occhi ai prigionieri, immergerli in vasche di acido, mutilare le dita di mani e piedi a colpi di arma da fuoco, violentare le donne di fronte ai mariti e ai figli, immettere oggetti roventi negli orifici del corpo umano, provocare fratture ossee, dare fuoco agli arti di una persona, perforare parti del corpo con fili elettrici. Torture sono praticate anche sui bambini (occhi strappati, ossa spezzate, neonati privati dell'alimentazione) per costringere i genitori a confessioni. Reparti delle forze di sicurezza sono incaricati dello stupro delle donne dei nemici, e i servizi segreti inviano agli oppositori all'estero videocassette contenenti le immagini dello stupro di donne appartenenti alla loro famiglia.



Sopra, e nelle pagine seguenti, alcune immagini della marcia svoltasi a Legnano il 22 febbraio

Negli ultimi vent'anni si calcola che 200 mila persone siano scomparse dentro ai gironi infernali delle prigioni irachene. Nei penitenziari viene praticata la fucilazione senza processo dei prigionieri: per esempio nella sola prigione di Abu Ghraib nel 1984 furono fucilati 4 mila prigionieri politici. Decreti del Consiglio di comando della rivoluzione stabiliscono pene come il taglio delle orecchie e il marchiamento a fuoco per reati penali, la decapitazione per tutti i reati legati alla prostituzione (spesso usati per colpire oppositori politici) e il taglio della lingua per il reato di diffamazione del capo dello Stato. Si può, dunque, restare indifferenti?

Una delle maggiori controversie di queste settimane riguarda il fatto se l'Irak detenga o meno armi di distruzione di massa. E qui entriamo nel ridicolo, così come "entrano in gioco" alcuni Stati europei, Francia, Germania e Belgio in testa, che, supportati dall'esposizione dell'ex ispettore Unsc, Scott Ritter, dichiarano che gli agenti

chimici e batteriologici che l'Irak possedeva all'inizio della guerra del Golfo si sono deteriorati, e le attività per riavviare i loro programmi di produzione, come pure il programma di armamento atomico, verrebbero immediatamente scoperte dai satelliti spia. I conti però non tornano: il rapporto del Joint Intelligence Committee dei servizi segreti britannici del 24 settembre scorso (reperibile sul sito Internet del Foreign Office e su quello della Bbc) smentisce Scott Ritter su tutta la linea. Dopo il 1998, data dell'interruzione delle ispezioni Onu, Saddam Hussein ha ripreso a produrre agenti chimici e biologici attraverso laboratori ed unità produttive mobili e industrie civili del ramo chimico e biotecnologico. Parte dell'arsenale esistente al tempo del Golfo e non distrutto durante le ispezioni fra il 1991 e il 1998 (soprattutto i pericolosissimi gas nervini) è ancora efficiente grazie all'uso di agenti chimici stabilizzatori. L'Irak è autorizzato a detenere solo missili con gittata

di 150 km, mentre dispone di almeno 20 missili proibiti con una gittata di 650 km in grado di trasportare testate chimiche e batteriologiche e ha avviato un programma per la produzione di missili con 1.000 km di gittata (e le distruzioni degli ultimi giorni sembrano dimostrarlo). Il programma di armamento atomico, smantellato negli anni delle ispezioni, è ripreso subito dopo il 1998, come dimostrano tentativi di acquisto di uranio in Africa e di componenti per centrifughe per l'arricchimento dell'uranio.

Aggirando le sanzioni, Saddam Hussein può produrre armi atomiche entro cinque anni. Se riuscisse a procurarsi uranio già arricchito e alcuni altri componenti, gliene basterebbero due di anni. Eppure i conti ancora non tornano: perché gli USA devono dimostrare l'esistenza di queste armi, mentre coloro che ritengono false le informazioni USA non fanno nulla per dimostrare la loro posizione? Per quale motivo dovremmo credere a loro e non agli USA? Una "calunnia", così come la chiama Gandhi: Saddam Hussein l'ha armato e coccolato l'Occidente che, come al solito, prima sostiene un dittatore, poi se lo ritrova nemico e ci deve fare la guerra. Se mai Saddam Hussein può dirsi un sostenuto, non lo è stato solo dall'Occidente, ma da quasi tutto il mondo arabo, sia i paesi conservatori sia quelli radicali; e dopo il 1983 anche dall'Unione Sovietica, in un preciso frangente storico: l'ascesa della Repubblica islamica dell'Iran, sorta all'inizio del 1979 con la



rivolta popolare che caccia lo scià Reza Pahlavi e porta al potere l'ayatollah Khomeini. Costui tenta di esportare la rivoluzione islamica in tutto il mondo musulmano, a partire dalla vicina Arabia Saudita, contro la cui famiglia regnante scatena una grande campagna propagandistica. Chiama i popoli alla lotta anti-imperialista contro gli Stati Uniti, il "grande Satana", e Israele, il "piccolo Satana". Nel 1980, quando aggredisce l'Iran per avere il controllo di tutta la regione di confine dello Shatt-el-arab, che nel 1975 aveva dovuto cedere quasi completamente allo scià, Saddam Hussein è certo di aver scelto il momento storico giusto: l'Iran è militarmente debole perché non può acquistare dagli Usa i pezzi di ricambio dell'arsenale bellico accumulato ai tempi dello scià; Usa e mondo arabo sono impauriti dalle prospettive della rivoluzione khomeinista, e perciò lo aiutano. L'analisi si dimostra giusta, ma sul campo di battaglia l'Iran si rivela più coriaceo del previsto, e otto anni dopo la guerra si conclude col ritorno dei due contendenti sulle posizioni di partenza. Di fatto, le ambizioni rivoluzionarie mondiali dell'Iran escono ridimensionate dall'olocausto della guerra (700 mila morti iraniani, 250 mila iracheni), ma nasce il problema Saddam: sarà per non dover ripagare gli ingenti debiti contratti con Kuwait ed Arabia Saudita che il raìs invade nel 1990 l'emirato.

Anche in questo caso si potrebbe rincarare la dose: Saddam Hussein è andato al potere gra-

zie a un golpe della Cia; gli Stati Uniti mettono in pericolo la pace nel mondo per distruggere il mostro che loro stessi hanno creato. Certamente negli anni Cinquanta e Sessanta la Cia non ha lesinato in golpe e tentati golpe (fondamentale quello, teleguidato dagli americani, che nel 1953 riporta al potere lo scià di Persia), tuttavia il suo ruolo in quello che nel 1963 depone a Baghdad il generale Kassem e fa entrare nella sala dei bottoni il partito Baath cui era affiliato Saddam Hussein è marginale. Ma soprattutto Saddam Hussein c'entra ben poco con quel golpe: si trovava in esilio a Il Cairo, da cui torna solo nel 1964, grazie ad un'amnistia, e subito comincia a cospirare contro il presidente Arif, salito al potere grazie al golpe "americano". Dopo differenti peripezie, Saddam entra a far parte del governo solo col golpe del 1968, e diventerà leader incontrastato nel 1979, dopo aver attuato già nel 1972 le iniziative che più gli americani temeva-

no: la nazionalizzazione del petrolio e l'ingresso nel governo di ministri comunisti.

Mancanza di rispetto e repressione sono poi le molle scatenanti di questo conflitto, ma faccio fatica a credere che i veri terroristi siano gli Stati Uniti e l'Onu, che hanno imposto all'Irak un embargo totale che ha causato 1,5 milioni di morti fra i bambini irakeni. Nessuno è in grado di quantificare il numero delle vittime civili dell'embargo. L'embargo è stato sin dall'inizio una scelta disumana e sbagliata, perché ha causato grandi sofferenze senza riuscire a rendere inoffensivo il regime. Il programma umanitario "oil for food" avviato nel 1997 ha cercato di alleviare la situazione. Non si può dimenticare, però, che il regime di Baghdad avrebbe potuto porre fine rapidamente all'embargo adempiendo sollecitamente alle condizioni della risoluzione 687/91, cioè il disarmo, invece di continuare a "investire" annualmente 5 miliardi di dollari in spe-

se militari e 2,5 miliardi in costruzioni di grandi infrastrutture, fra cui immense moschee e 50 edifici presidenziali. Se si fosse limitato a spenderne la metà, coi soldi risparmiati avrebbe potuto acquistare tanto cibo e medicine quanto l'Irak ne importava prima della guerra: prima dell'invasione del Kuwait, l'Irak spendeva fra i 2 e i 3 miliardi di dollari all'anno di importazioni alimentari e 500 milioni in medicinali.

C'è chi ha da ridire anche contro il programma "oil for food": è insufficiente a dare una risposta ai bisogni alimentari e sanitari degli irakeni: li stiamo facendo morire di fame. Anche questa tesi, a conti fatti, è poco sostenibile. Le attuali entrate dell'Irak dalle esportazioni di greggio hanno raggiunto la quota ante-guerra: 17 miliardi di dollari all'anno. Il 72 per cento di questa cifra può essere spesa nell'acquisto di cibo, medicine e altri beni con un meccanismo regolato dalle Nazioni Unite. La disponibilità di calorie pro capite è passata da 1.300 del 1993-95 (fame nera) a 2.030

del 1997-98, a 2.400 nel 2000, che è una quota accettabile dal punto di vista della salute. A non sfruttare appieno le possibilità dello schema oil for food è il governo iracheno, che non ha ancora impegnato 3 miliardi di dollari già stanziati dal fondo Onu e non ha ancora speso 1 miliardo per prodotti già approvati. Nella prima metà di quest'anno l'Irak ha speso il 75 per cento in meno rispetto al 2001 per l'acquisto di medicinali, e ha deciso di spendere 25 milioni di dollari di oil for food per la costruzione di uno stadio olimpico.

Infine, il "nemico" Bush: è un petroliere. La guerra che gli Usa minacciano contro l'Irak è nell'interesse dei petrolieri americani, che hanno bisogno del petrolio irakeno. Ma leggendo bene tra le righe, si può facilmente comprendere che ciò non è esatto: l'eventuale guerra all'Irak, una volta conclusa, porterebbe ad un aumento del greggio disponibile sul mercato, e quindi a un abbassamento dei prezzi svantaggioso per i petrolieri, ma vantaggioso per i governi e gli operatori economici. Gli americani guardano al petrolio iracheno piuttosto per ragioni strategiche: vogliono ridurre la loro dipendenza dall'Arabia Saudita (e non servirebbe per questo la guerra in Irak). Perché non ci siamo ancora chiesti cosa ci guadagnano Francia, Germania, Belgio, Cina e altri? Ancora: cosa ci guadagnano Hans Blix, il capo del Gruppo di Monitoraggio, Verifica e Ispezione dell'ONU, e il suo gruppo di ispettori a continuare la "tiritera" dei «collabo-

ra, non collabora»? Perché è così difficile prendere una seria posizione?

Sicuramente l'analisi svolta non è esaustiva, e sono molte le domande cui non dà risposte; ma neppure le tante parole spese dai giornalisti, che sembrano seguire ogni sillaba degli "scialbi" protagonisti di questi mesi, danno risposte. Non credo alle guerre giuste e a quelle ingiuste: credo nel dialogo, anche urlato, e soprattutto credo nel rispetto reciproco, che implica, di contro, il diritto internazionale, che dispone di armi precise e non "guerrafondaie".

ANSELMINA CERELLA

POLIS LEGNANO

è un bimestrale edito dall'associazione culturale e politica POLIS via Montenevoso, 28 20025 Legnano

Direttore responsabile:
Gianni Borsa

Redazione:
Annamalia Bartosek,
Alberto Centinaio,
Anselmina Cerella,
Gian Piero Colombo,
Alberto Fedeli,
Giorgio Vecchio

Grafica e impaginazione:
Anselmina Cerella

Stampa: La Mano s.c.r.l.
via Dell'Acqua, 6
20025 Legnano

Autorizzazione del Tribunale di Milano n. 513 del 22 luglio 1988

Polis, quote associative (anno 2003): **Euro 15,00 Euro 25,00 - Euro 50,00** da versarsi sul ccp 61372207, intestato a **Polis** via Montenevoso, 28 20025 Legnano

AILETTORI

Per inviare lettere o contributi alla rivista "Polis Legnano" spedire al seguente indirizzo:

Redazione
"Polis Legnano"
via Montenevoso, 28
20025 Legnano
o agli e-mail
polislegnano@libero.it
posta@polislegnano.it

"Polis Legnano"
ha un proprio sito:
www.polislegnano.it